



SARA MURARO

BUSHRANGERS NEL DESERTO

CARATTERI DEL BANDITISMO SOCIALE AUSTRALIANO

Il fenomeno tradizionale del banditismo, con attività di gruppi che aggrediscono e rapinano a mano armata, è stato saltuariamente ricorrente o endemico in tutte le società premoderne, ma – con minore intensità – si è diffuso successivamente anche all'interno di contesti dove si stava affermando un sistema economico-sociale capitalistico. Il sostegno di ampi strati marginali della popolazione, che potevano in vario modo vedere nel banditismo una rivalsa sociale, si è oramai esaurito, sebbene il mito di alcuni noti fuorilegge sia sopravvissuto agli sconvolgimenti provocati dall'industrializzazione e abbia trovato spazio, così, nei moderni mezzi di comunicazione, come libri, fumetti, cinema e televisione, dove le figure di trasgressori delle regole sociali hanno assunto altre valenze culturali. Per un'analisi storica di tale passaggio, occorre ricostruire le contingenze economiche e politico-sociali in cui il banditismo si è sviluppato, a partire dall'importanza che le società agro-pastorali hanno attribuito ai cosiddetti banditi sociali. Sarebbe riduttivo definirli solo come delinquenti armati inclini alla violenza e alle scorriere, sottovalutando il ruolo ad essi lungamente attribuito di giustizieri, benefattori e vendicatori degli abusi subiti dalle classi più povere¹. In quanto tali, i fuorilegge sono stati celebrati in ballate e canzoni, fondamentali per comprendere quali immagini del bandito si siano diffuse, e in risposta a quali frustrazioni, nelle società rurali. Da questo materiale a diffusione inizialmente orale, sollecitato anche dai foglietti volanti dei cantastorie, sono state generalmente ricavate – prima dalla letteratura di epoca romantica, poi dai moderni mezzi di comunicazione – le elaborazioni leggendarie che in alcuni casi sono arrivati fino ai nostri giorni, essenzialmente per appagare bisogni individuali di trasgressione alle regole sociali, e solo in misura minima come rivalsa identitaria per interi gruppi sociali. Figure di marginali e banditi – dal XVIII secolo a oggi – sono state utilizzate da eruditi, poi da un più ampio sistema di produzione culturale, anche nella costruzione dell'immaginario tradizionale scozzese²; come pure figure di dissidenti politici fuorilegge possono arrivare ad essere considerati padri fondatori di *patrie* periodicamente reinterpretate con nuovi immaginari politico-culturali³. Nel continente australiano, la

¹ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *I banditi*, Einaudi, 1971, pp. 11-14; Id., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966; Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, pp. 161-165; Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, Marsilio, 1981.

² Cfr. Hugh Trevor Roper, *L'invenzione della tradizione: la tradizione delle Highlands in Scozia*, in Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, 1987.

³ Laurence Cole, *Monumenti e memoria storica: il culto di Andreas Hofer nel Tirolo*, «Memoria e ricerca», n. 2, 1998, pp. 29-42.

figura del fuorilegge rifugiatosi nell'austero entroterra ha assunto una particolare importanza nella formazione e nella diffusione di simbologie su cui si basa l'identità nazionale. Il banditismo produce quegli eroi che all'Australia del XIX secolo ancora mancavano, vista, tra l'altro, la sua non partecipazione a eventi bellici significativi almeno fino alla guerra boera, quando 16.000 militari volontari australiani intervennero nel conflitto a fianco dei britannici. Il diffusissimo spirito di solidarietà e amicizia che la popolazione civile nutre per i fuorilegge porta questi ultimi a essere innalzati, secondo le parole del noto storico australiano Russell Ward, al rango di «una preminente organizzazione nazionale»⁴. Il processo di mitizzazione avvenuto in Australia è andato, inoltre, di pari passo con una politica razzista nei confronti della popolazione indigena e col processo di rimozione del passato “poco nobile” dell'ex-colonia penale inglese.

L'Australia viene utilizzata dai britannici come grande penitenziario a partire dal 1788 (diciotto anni dopo la scoperta ad opera di James Cook) fino alla metà degli anni sessanta del secolo successivo. Salvo rari casi, i deportati sono di bassa estrazione sociale, condannati all'esilio a vita anche per piccoli furti. Oltre ai delinquenti comuni approda sulle coste australiane un buon numero di prigionieri politici, tra cui ci sono le vittime della repressione antigiacobina nella prima metà degli anni novanta del 1700, i luddisti e cartisti inglesi e moltissimi irlandesi. Bande di detenuti fuggiti dagli insediamenti penali cominciano a diffondersi fin dai primissimi anni di colonizzazione – prima nel Nuovo Galles del sud, poi in Queensland, Victoria e Western Australia – per esaurirsi poi intorno agli anni ottanta del secolo XIX. In questo arco di tempo gli storici distinguono tre diverse tipologie di *bushranger*⁵. La prima ondata di banditismo investe la giovane colonia tra il 1788 e la fine degli anni venti del secolo successivo. I protagonisti di questa prima fase vengono chiamati *bolter*, *banditti of bush ranger*, *bush robber* o, semplicemente, *ranger*. Il termine *bushranger* viene usato per la prima volta dal «Sydney Gazette» nel 1805, per definire l'aspetto di alcuni uomini che avevano fermato e tentato di derubare un carro⁶. I banditi della prima ora – tra cui Black Ceasar, Alexander Pearce, Michael Howe, Matthew Brady – sono deportati fuggiti nel *bush* (l'arido o semidesertico entroterra australiano) nella zona compresa tra la baia di Sydney ed Emu Plains per quanto riguarda il Nuovo Galles del sud, o nelle zone boschive circostanti gli insediamenti penali costruiti negli anni dieci e venti nella Terra di Van Diemen. Spinti da un desiderio di libertà ed evasione, questi uomini si procurano mezzi di sostentamento derubando o facendo scorrerie. Soprattutto in Tasmania le gang organizzate da alcuni noti *bolters* (come Matthew Brady) riescono a diventare una vera e propria minaccia per i grandi possidenti, facili prede delle loro aggressioni. Dopo alcuni decenni di relativa pace, le bande di fuorilegge tornano a seminare allarme sociale negli anni cinquanta dell'Ottocento, in occasione della scoperta di diversi giacimenti d'oro in Victoria e Nuovo Galles del sud. Si tratta di uomini – come Ben Hall e Frank Gardiner – che scelgono di darsi alla macchia e organizzano attacchi e

⁴ Russel Ward, *The Australian Legend*, Oxford University Press, 1974, p. 145.

⁵ Cfr. Sacha Molitorisz, *Australian Bushrangers*, Woollahra edition, 2004; Tom Prior, Bill Wannan e Harry Nunn, *A Pictorial History of Bushrangers*, Paul Hamlyn Pty, 1968.

⁶ S. Molitorisz, *Australian Bushrangers*, cit., p. 6.

rapine ai vagoni carichi d'oro o a viaggiatori. Al successo di questi *bushranger* segue solo quello della Kelly gang tra il 1878 e il 1880, la cui sconfitta conclude la terza e ultima leggendaria fase del banditismo sociale australiano.

Molti contemporanei, come giudici o missionari le cui opinioni sono state ricostruite dallo storico Russell Ward, ritenevano

che tra le cause del vertiginoso e preoccupante aumento del numero di banditi ci fosse l'eccessiva violenza subita dai prigionieri, da parte dei loro padroni o sorveglianti⁷, come conferma l'alta incidenza di fughe dai più famigerati insediamenti penali: a Macquarie Harbour tra il 1822-1823 scappava un uomo su dieci; nel 1824 un uomo su sette⁸.

Il coraggio dimostrato dai banditi nello sfidare un sistema politico-sociale brutale e repressivo fa scattare quel senso di complicità e solidarietà, diffusissimo negli strati sociali meno abbienti, condizione senza la quale il banditismo non avrebbe potuto assumere lo stesso spessore che, invece, gli è stato fin da subito attribuito. Proprio in nome di questo spirito amichevole e solidale nei confronti dei *banditti del bush*, la popolazione civile è raramente incline a denunciarne i nascondigli alle autorità, le quali si vedono costrette a ricorrere non solo all'uso dei *black trackers* (aborigeni impiegati dalle forze di polizia), ma anche a promettere ingenti ricompense in denaro, che a volte hanno dell'incredibile.

L'eroismo dei banditi scaturisce, agli occhi dei coloni, anche dalla loro abilità nella lotta contro le forze di polizia, che in Australia non godevano di particolari simpatie e sostegni da parte della popolazione, probabilmente perché il New South Wales Police Force – sin dalla sua fondazione nel 1789 – era costituito principalmente da deportati convertiti in carcerieri. I loro ex-compagni, e non solo, li vedevano come uomini sicuramente corrotti, schierati dalla parte dei grandi allevatori e agricoltori, a difesa del sistema di lavoro coatto, e mancanti perciò di coerenza e indegni di fiducia nelle relazioni sociali. Proprio la lealtà e la fedeltà ispireranno, invece, l'elaborazione di un peculiare codice di condotta, diffuso soprattutto in ambiti maschili e noto come *mateship*. Il rispetto di tali regole, basate su di uno spirito di collaborazione solidale, risulta necessario al fine di soprav-



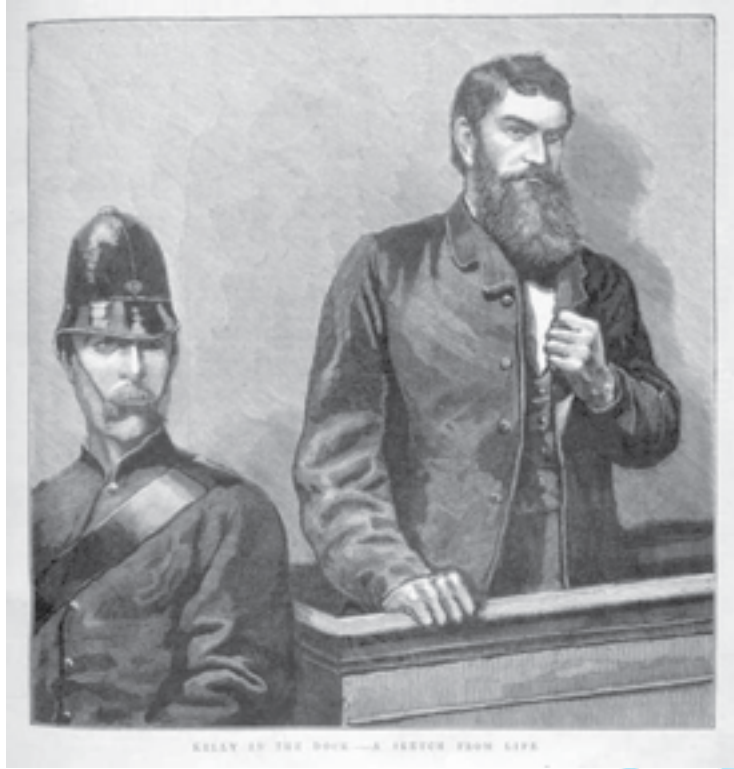
⁷ Cfr. R. Ward, *The Australian legend*, cit. pp. 146-151.

⁸ Robert Hughes, *The Fatal Shore*, The Harvill Press, 1996, p. 219 (trad. it. *La Riva Fatale*, 1990).

vivere in ambienti inhospitali come l'insidioso entroterra della giovane colonia australiana. Se il *mateship* sembra essere completamente ignorato dai poliziotti e dai carcerieri, esso diventa, secondo il mito, fonte d'ispirazione delle parole e delle azioni dei *bushranger*.

Per esempio, in una famosa ballata, Ben Hall viene definito come un uomo «devoto e leale ai suoi compagni» e come un bandito che non derubò mai la povera gente⁹.

L'accentuata sfiducia nelle forze dell'ordine viene acuita, in seguito, dall'entrata in vigore del *Bushranging Act* nel 1830, legge ideata per dare un decisivo scacco alle numerosissime bande di fuorilegge che




minacciavano la proprietà dei coloni. Stabiliva che poteva essere incarcerato preventivamente chiunque non potesse esibire il proprio *ticket-of-leave* (permesso con cui il deportato poteva trovarsi liberamente un lavoro) o il permesso di viaggio. La permanenza in carcere durava fino a che la persona interessata non dimostrava di essere un libero cittadino e non un evaso. Il possesso di armi da fuoco o di «altri strumenti di violenta natura» poteva, sempre secondo la legge, essere ulteriore fonte di sospetto. Molte critiche vengono indirizzate al *Bushranging Act* e alle forze di polizia, nelle cui mani cadono, spesso, liberi immigrati, ignari di poter essere scambiati per dei banditi in una terra a loro ancora completamente sconosciuta; oppure i *currency*, i giovani della prima generazione libera nella colonia penale che, essendo nati in Australia, non avevano però nessun documento che lo provasse¹⁰.

Ned Kelly, il più celebre *bushranger*, critica senza mezzi termini le forze di polizia dello stato del Victoria in un rilevante documento, la *Jerilderie Letter*, scritta di suo pugno nel 1878 durante un'incursione della sua gang nella cittadina di Jerilderie. Vi ripercorre la propria carriera da bandito, mettendo in luce come i

⁹ Cfr. R. Ward, *The Australian legend*, cit., pp. 154-155.

¹⁰ Charles White, *History of Australian Bushranging*, Lloyd O'Neil, 1970, vol. I, pp. 143-150.



giornali avessero mistificato la sua condotta in moltissime occasioni, presentandolo come un bandito sanguinario e spietato; poi denuncia come vile e ipocrita la condotta dei poliziotti, non solo nei suoi riguardi, ma nei confronti di tutta la popolazione irlandese deportata in Australia. Lavorando per conto dei nemici inglesi anglicani, i poliziotti irlandesi del Victoria, che gli stavano dando la caccia ormai da tempo, vengono accusati di tradimento dei connazionali: «un poliziotto è una disgrazia per il suo paese [...], un traditore del suo paese, dei suoi antenati, della sua religione»¹¹.

Nel 1827 il dottor Peter Cunningham (che fece cinque volte il viaggio dall'Inghilterra all'Australia in qualità di ufficiale medico-sovrintendente) da grande osservatore della vita della colonia scriveva a proposito dei *bushranger*:

Molti sciocchi vengono spinti a scegliere questa vita dalla vanità di figurare sulla bocca della gente, poiché le loro imprese vengono celebrate in canzoni da amici e sostenitori... È vanteria comune tra di essi dire che il loro nome vivrà nel ricordo della colonia quando loro se ne saranno andati da un pezzo in un altro luogo di pena, in questo o nell'altro mondo¹².

È probabile che la sua opinione riflettesse la sensazione negativa delle classi più abbienti nei confronti dei fuorilegge. Oggi un generico alone romantico circonda i più noti *bushranger*, mentre all'epoca le loro imprese allarmavano l'opinione pubblica benpensante e ad averne una percezione leggendaria erano le persone più umili, che avevano vissuto il dramma della deportazione direttamente o attraverso i racconti degli anziani in famiglia. Lo attesta una celebre ballata, *The Wild Colonial Boy*, di cui esistono diverse versioni. Il “ragazzo selvaggio della colonia”, la cui significativa varietà di appellativi indica quanto diffuso, radicato e popolare fosse il mito, sarebbe un giovane deportato di origine irlandese, chiamato Jack Donohoe – o forse Jack Duggan, Jim Doolan, Jack Dubbin – fuggito dalla galera e divenuto il terrore del Nuovo Galles del sud, proprio nel 1827. Nella strofa che segue è chiaro il riferimento di questa ballata alla deportazione come stato di schiavitù alla quale il *bushranger* si ribella. Da qui l'esaltazione del bandito come antagonista al drammatico asservimento in cui la maggior parte della popolazione australiana era costretta a vivere:

Orsù, prodi bushranger che galoppate nella pianura,
che spregiate di vivere in schiavitù e di portare la catena del forzato,
fate attenzione a ciò che vi dirò, e tenetevelo caro:
racconterò del fato ineguagliato dell'ardito Jack Donohoe!¹³

Il *bush* diventa, grazie alla presenza dei banditi, un luogo idealizzato, l'alternativa agli infernali penitenziari dove i prigionieri vivono ridotti in schiavitù. L'entroterra sarebbe, invece, la cittadella da cui i ribelli condurrebbero una battaglia sociale. La mitologia del bandito come “signore” del *bush* dipende,

¹¹ www.slv.vic.gov.au/collections/treasures/jerilderieletter/jerilderie01.html visitato il 17 gennaio 2008. La traduzione è mia.

¹² Traduzione in R. Hughes, *La riva fatale*, cit. pp. 288-289.

¹³ *Ibidem*.

comunque, da due essenziali fattori simbolici. Il primo risiede nel generalizzato senso di disprezzo e ripugnanza, maturato negli anni in tutti gli strati sociali, nei confronti delle “poco nobili” origini della colonia. Questo sprezzante e negativo atteggiamento rispetto al passato ha indubbiamente condotto gli australiani a non costruire una complessiva immagine idealizzata dei loro padri fondatori, selezionando in compenso alcune immagini da esaltare, tra cui assume particolare rilievo chi aveva rifiutato il destino coatto che la deportazione imponeva, ovvero i ribelli del *bush*. La memoria collettiva prende così una rivalse sulla storia. In Australia, inoltre, c'è sempre stato un dibattito molto animato sui deportati, sulla natura dei loro crimini e sul sistema giudiziario inglese, con voci molto contrastanti tra chi era propenso a idealizzarli perché *vittime* della giustizia inglese e chi, invece, li riteneva davvero colpevoli, mettendone in luce la pericolosità sociale¹⁴. In occasione del bicentenario della colonia – celebrato nel 1988 – c'è chi si è lamentato della mancata realizzazione di un monumento ai *padri fondatori* del primo convoglio navale di deportati¹⁵.

Il secondo, ma non meno importante, elemento che consente al bandito di apparire il “signore” ed in un certo qual modo anche “dominatore” leggendario del *bush*, presuppone la sparizione dell'abitante nero originario di quelle terre. In altre parole, la trasfigurazione del *bush* come roccaforte del ribelle sottintende, e a sua volta consolida, una concettualizzazione di natura razzista, che è stata riassunta nel costruito mentale e giuridico della *terra nullius*. Gli indigeni australiani, insistentemente descritti come un popolo di nomadi cacciatori e raccoglitori incapaci non solo di coltivare ma persino di concepire di possedere la terra, vengono classificati dalle teorie dell'evoluzionismo sociale di fine XIX secolo come appartenenti ad uno stadio evolutivo primordiale¹⁶. Dato che essi, dunque, non avevano sfruttato quelle terre, l'intera Australia appariva come una *terra di nessuno*, vuota e selvaggia. L'evoluzionismo sociale legittima la spietata politica di conquista e sottrazione delle terre alla popolazione indigena, ignorando invece quello stretto legame psico-fisico che ha sempre unito gli aborigeni alla loro terra d'origine, in nome del quale essi hanno opposto una durevole resistenza all'invasione europea dell'Australia¹⁷. Oltre che fisicamente eliminati, gli aborigeni scompaiono dall'immaginario collettivo della colonia e dagli studi storici australiani: atteggiamento denunciato dall'antropologo William Stanner che lo definisce il “grande silenzio australiano”¹⁸.

Scomparso, o messo in condizioni di sudditanza l'indigeno, il *bush-man*, bianco e civilizzatore, che sfida un mondo sconosciuto al di là della frontiera – intesa come confine fisico, morale e culturale – sostituisce l'abitante originario di tali

¹⁴ Cfr. George Rudé, *Protest and Punishment, The Story of the Social and Political Protesters transported to Australia 1788-1868*, Clarendon Press, 1978, pp. 237-241.

¹⁵ Cfr. R. Hughes, *La riva fatale*, cit., p. 712.

¹⁶ Franca Tamisari, *Le generazioni rubate. La rimozione forzata dei bambini indigeni australiani dalle loro famiglie*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe», n. 5-6, 2006, pp. 255-256.

¹⁷ Cfr. Henry Reynolds, *The Other Side of The Frontier. Aboriginal Resistance to The European Invasion of Australia*, Penguin Book, 1982.

¹⁸ Cfr. William E.H. Stanner, *After the Dreaming* in Id., *White Men Got No Dreaming*, Australian National University Press, 1979.

ambienti estremi. È partecipe di tale ruolo anche il *bush-ranger*, che adatta il proprio stile di vita avventuroso alle esigenze impostegli dal *bush*, assumendo dei tratti simili a quelli degli indigeni, al fine di trasformare una terra selvaggia e primordiale nel proprio regno immaginario, da cui conduce una battaglia in nome di valori socio-culturali bene accettati agli australiani. Il tratto selvatico, che nel caso degli aborigeni doveva essere rimosso, non è motivo di disprezzo per l'intraprendente *bush-man* bianco. Anche in Australia la colonizzazione anglosassone viene raccontata come un percorso di libertà, fondatrice di una civilizzazione diversa da quella possibile nelle terre europee vincolate al possesso dei loro *signori*. Il contatto stretto con la natura con cui si lotta diviene una dimostrazione di forza e indipendenza, emancipatrice dai vincoli civili della vecchia Europa.

Come nei diversi *nation building* americani, dove il creolo o l'uomo di frontiera costituisce il soggetto ideale per tutte le rappresentazioni sociali della nazione originaria¹⁹, in Australia è il *bush-man*, pioniere indipendente, esploratore della boscaglia, e

magari poi allevatore o in casi meno frequenti agricoltore – insediato in quella terra solo in virtù delle risorse da lui stesso improvvisate in una lotta costante con la natura – a simbolizzare questa conquista *bianca* di un ambiente selvaggio e tendenzialmente inospitale. Nel caso degli Stati Uniti d'America, è l'identità costruita attorno all'immagine dei dissidenti religiosi in esilio sbarcati nel nuovo continente dalla nave *Mayflower* nel 1620. I *padri pellegrini*, fondatori di Plymouth, vengono considerati costruttori dello spirito nazionale statunitense²⁰, dal momento che la loro immagine può essere proiettata sui pionieri e coloni protagonisti della *conquista del selvaggio west*: contadini, allevatori, *cowboy* e braccianti nomadi, minatori, avventurieri e persino banditi o singoli uomini di legge, che hanno spinto fino al Pacifico la linea giuridica e simbolica della *frontiera*, contribuendo a costruirvi insediamenti urbani o isolate unità produttive.



¹⁹ Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, manifestolibri, 1996.

²⁰ Werner Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Editori riuniti, 1990; Id., *The invention of Ethnicity*, Oxford University Press, 1989.

Si è recuperato solo in tempi recenti qualche spazio identitario per i nativi pelle-rossa ora idealizzati romanticamente come liberi cavalieri selvaggi, e perciò visti meno come insidioso elemento totalmente ostile alla civilizzazione. Sia negli Stati Uniti che in Canada la letteratura e soprattutto il cinema sono stati veicoli decisivi della costruzione dell'immaginario nazionale, soprattutto per quanto riguarda la diffusione della musica country e dei consumi culturali o turistici che ne derivano²¹. Si può dire lo stesso dell'Australia, dove il mito di Ned Kelly si è dimostrato ancora capace di ispirare scrittori come Peter Carey (autore di *True Story of The Kelly Gang*, con cui ha vinto nel 2001 l'ambito Commonwealth writers prize); studiosi come John Molony (autore di una biografia del noto *bushranger* intitolata *Ned Kelly* e pubblicata nel 2001); registi cinematografici come Gregor Jordan (che ha girato l'ultimo film su Kelly nel 2003, con la partecipazione di importanti attori come Orlando Bloom e Heath Ledger). Il successo nazionale e internazionale di tali opere rielabora ancora per le generazioni del XXI secolo la leggenda del celebre bandito dalla maschera di ferro, a cui sono stati dedicati persino un monumento in bronzo e un museo ad uso turistico.

²¹ Richard A. Peterson, *La fabrication de l'authenticité: la country music*, «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 93, 1992, pp. 12-19.